

La Corte Costituzionale cancella i fondi destinati alle Partecipazioni statali e dà ragione alla magistratura contabile: «Manca la copertura»

In una volta sola Nobili perde 8.500 miliardi di prestiti. Brutto colpo anche per Eni ed Efim. Andreotti dovrà riferire in Parlamento

Colpo di spugna su 10mila miliardi

La Consulta bocchia i megaprestiti. E l'Iri è alle corde

La Corte Suprema dichiara «incostituzionali» alcuni articoli della legge che stanziava 10.000 miliardi di fondi alle Pp.Ss. «Manca la copertura finanziaria». La Consulta dà ragione alla Corte dei Conti e bocchia il governo. Un brutto colpo per l'Iri che si vede sottratti 8.500 miliardi. Meno drammatica la situazione di Eni ed Efim. Chiesta un'audizione di Andreotti in Parlamento. Il Pds applaude alla sentenza.



Il presidente dell'Iri Franco Nobili

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Una mazzata per l'Iri e un brutto colpo anche per Eni ed Efim. La Corte Costituzionale ha avallato la sentenza della Corte dei Conti del 31 maggio scorso e ha dichiarato «illegittimità costituzionale» dei megaprestiti statali previsti dalla legge 12 del febbraio scorso. Motivazione: «Manca la necessaria copertura finanziaria». D'un colpo, con la sentenza depositata ieri, la Consulta ha cancellato 10.000 miliardi di contributi pubblici, il grosso dei quali (8.450 miliardi) era diretto all'Iri. La legge, infatti, che era stata approvata con la firma di un gruppo di democristiani (i ministri del Tesoro e del Bilancio Carli e Cirino Pomicino e gli ex ministri del Mezzo-

giorno e delle Pp.Ss. Misasi e Fracanzani), conferiva i soldi ai fondi di dotazione di Iri ed Eni, mediante un meccanismo complesso. L'Iri poteva contrarre mutui con gli istituti di credito speciali ed emettere obbligazioni fino a 12 anni e lo Stato garantiva interessi agevolati e l'ammortamento del capitale. In pratica un finanziamento di 7.200 miliardi, a cui si aggiungevano 1.250 miliardi di obbligazioni convertibili in azioni di società appartenenti al gruppo che l'Iri era autorizzata ad emettere e i cui interessi erano a carico dello Stato sino al 4%. L'Eni invece era autorizzata ad emettere obbligazioni convertibili fino a 1.550 miliardi, di cui lo Stato si accollava l'onere degli interessi fino al

4% (circa 200 miliardi). Per l'Efim nella legge non era previsto nulla ma nella Finanziaria, in discussione in Parlamento, il governo ha disposto che 750 miliardi delle obbligazioni convertibili dell'Eni avrebbe potuto emetterle l'Efim, alle stesse condizioni già previste. Già nel maggio scorso però la Corte dei Conti aveva bocciato tutta l'operazione, dichiarandola «incostituzionale». Gli articoli incriminati erano il 2 (secondo e terzo comma) e il 7 (secondo comma), che

ponevano a carico dello Stato una parte degli interessi e l'ammortamento del capitale, indicando però la copertura finanziaria solo per i primi e unicamente per gli anni 1990-92, il triennio in cui si articola il bilancio dello Stato. La Corte dei Conti aveva ritenuto «del tutto insufficiente» tale copertura e aveva chiesto alla Corte di Costituzionale di pronunciarsi. In trenta pagine di sentenza, redatte dal professor Vincenzo Caiatiello, la Consulta sposa in pieno il giudizio della magistratura contabile. La legge 42, afferma la sentenza «ha del tutto omesso di indicare la sua copertura finanziaria per gli anni successivi al bilancio triennale in corso, pur trattandosi di oneri non solo indrograbili ma anche determinabili in relazione all'ammontare dell'operazione finanziaria autorizzata». Il che è in contrasto con il quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione, secondo il quale «ogni altra legge che imponi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». «La Corte Costituzionale ha stabilito» che l'articolo 81 vale anche per le imprese pubbliche commenta il responsabile degli affari

interni del governo ombra, Franco Bassanini - è un fatto tanto più importante in quanto sinora la Suprema Corte sembrava non prestare alcuna attenzione al principio costituzionale dell'obbligo della copertura finanziaria delle leggi di spesa». E aggiunge: «Adesso l'Iri ed Eni si finanziano con le dimissioni di imprese». La sentenza giunge in un momento particolarmente critico per le Pp.Ss. e colpisce soprattutto l'Iri. Il presidente dell'Istituto, Franco Nobili, lo ha apertamente riconosciuto ieri in una tumultuosa audizione alla commissione bicamerale per le Pp.Ss. «L'Iri ha mandato avanti i suoi programmi fidando nei soldi pubblici». In particolare l'Iri avrebbe già contratto mutui per 3.000 miliardi per ripianare le perdite della siderurgia. Diversa invece la situazione dell'Eni e dell'Efim, che non avevano incluso le emissioni obbligazionarie nei loro piani di investimento. L'audizione di Nobili alla bicamerale, che doveva tenersi sulle rive di una crisi di governo, si è conclusa con un verdetto di fatto salutato. I parlamentari erano i più nervosi e mostravano un fortissimo malumore nei confronti della sentenza della Consulta.

Uno di loro avrebbe addirittura urlato: «Qui parliamo di acqua ma ci viene a mancare il pane». La commissione, comunque, ha poi ufficialmente chiesto al presidente del Consiglio, Giulio Andreotti di riferire «immediatamente» in Parlamento «sulla linea che il governo intende assumere per verificare le modifiche dei programmi già approvati». E il presidente della bicamerale, il socialista Biagio Marzo, ha dichiarato che «è ormai necessaria una nuova legge» dopo la bocciatura della Consulta e che «il caso deve ora tornare al governo e al parlamento, che dovranno prendere un'iniziativa forte per risolvere la crisi finanziaria delle Pp.Ss.». Molto duro nei confronti del ministro per il governo ombra, Silvano Andreotti: «La sentenza della Consulta è giusta - dice - ed è la dimostrazione che la strada scelta dal governo, che noi avevamo a suo tempo criticato, era impraticabile. Si poteva agire diversamente, per esempio pagando all'Iri i suoi ingenti crediti d'imposta ed evitando così di far perdere alle partecipazioni statali tutto questo tempo».

Riforma telecomunicazioni

Nobili va all'attacco: «Sette soggetti sono troppi»

Tutto sotto controllo Stet?

ROMA. Sette gestori nel campo delle telecomunicazioni sono troppi. Ben venga dunque una riforma che realizzi un sistema unitario caratterizzato da economicità e redditività. Il presidente dell'Iri Franco Nobili ha ribadito, nel corso dell'audizione alla commissione Trasporti della Camera che sta esaminando il disegno di legge che trasferisce all'Iri l'azienda autonoma dei servizi telefonici, la validità di questa ipotesi, insistendo (con una indiretta polemica verso l'Eni che ha annunciato un proprio progetto nel campo dei telefoni cellulari) sulla necessità di assegnare alla Stet il compito di garantire l'unitarietà del servizio. In sostanza, dice Nobili, la Stet deve mantenere la sua connotazione di holding che opera su tre aree fondamentali: l'esercizio dei servizi di telecomunicazione; la manifattura e l'installazione dell'impianto; la gestione dei servizi telemati-

ci e di quelli editoriali (elenchi). Con la ristrutturazione - afferma Nobili - «si deve realizzare una struttura unitaria che riduca al minimo il numero degli operatori e comunque veda la responsabilità del servizio nazionale assegnato ad un unico gestore». Riguardo alle tariffe, Nobili ha osservato che se queste «non sono coerenti con i costi delle singole prestazioni, come attualmente in Italia, si distorce lo sviluppo dei servizi» e si favorisce la penetrazione sul mercato di altri soggetti. Nobili ha anche approvato le scelte del ddt sul fronte occupazionale, sottolineando che «la soluzione adottata per il personale mi sembra che garantisca pienamente sia coloro che operano per il trasferimento nella nuova società dell'Iri, sia quelli che preferiranno restare nell'ambito della pubblica amministrazione».

Piazzaffari ha ripreso a funzionare. I procuratori, però, mantengono lo stato d'agitazione

Scambi subito a pieno ritmo e quotazioni in forte rialzo. Si tratta dell'ennesima illusione?

Sciopero revocato, «boom» in Borsa

La Borsa ha ripreso a funzionare a pieno ritmo e le quotazioni hanno fatto un balzo all'insù assieme all'ammontare degli scambi. Lo sciopero dei procuratori è terminato, ma nessuno si illude che una seduta positiva a piazza Affari sia l'indice di una reale ripresa. Al contrario è stato proprio la virulenza dello sciopero a mettere in luce i mali di fondo del nostro mercato finanziario.

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. L'assemblea dei procuratori che ieri mattina ha posto fine al blocco della Borsa si è conclusa con un voto quasi unanime. Su più di 500 presenti i voti contrari alla ripresa del lavoro sono stati solo 8 e altrettante le astensioni. È stato comunque proclamato lo stato di agitazione permanente affinché sia assicurato il rispetto della legge che prevede la precedenza per le assunzioni nelle nuove Sim dei dipendenti degli agenti di cambio

mentre negli altri paesi misure analoghe esistono da anni. «È prevedibile che si tentassi di strumentalizzare lo sciopero per tentare di affossare questa legge, introdotta in Italia con molto ritardo», ha commentato Angelo De Mattia, responsabile della sezione credito del Pds. E a portare avanti questa strumentalizzazione sono stati in diversi. Il primo attacco è venuto dall'ex senatore de Carlo Pastorino, attualmente presidente dell'Ordine degli agenti di cambio, il quale nei giorni scorsi ha suggerito di sospendere per almeno un anno la legge sui «capital gains». Una proposta accolta con qualche scetticismo dagli stessi agenti di cambio. «Questa legge - ha detto Ettore Fumagalli, ex presidente delle Borse europee - è stato l'elemento che ha dato l'ultima colluttata al mercato, ma è difficile che il governo accetterà la proposta di Pastori-

no, anche se nell'eventualità di elezioni anticipate noi si può mai sapere cosa possa accadere». Più pesantemente è intervenuto sulla questione il quotidiano della Confindustria *Il Sole 24 ore*, con un articolo di fondo nel quale sostiene che «l'effetto dell'introduzione di questa legge, combinata con i ritardi legislativi della riforma, è stato devastante». E aggiunge «se la malattia della Borsa è di natura fiscale, anche il rimedio può essere di natura fiscale», quindi non è incoerente chiedere che gli effetti di questa legge vengano sospesi per un anno o due. «Una posizione inaccettabile - ha commentato Angelo De Mattia - sarebbe assurdo se a seguito di una agitazione di carattere sindacale si arrivasse a detassare nuovamente i redditi da capitale, sospendendo una legge che negli altri paesi non crea ne-

sun problema al funzionamento delle Borse. Per il responsabile della sezione credito del Pds esiste una «questione Bds» che il governo deve affrontare nella sua globalità, senza cedere a nessuna strumentalizzazione. La seduta borsistica di ieri è servita comunque a riportare un minimo di fiducia tra gli operatori. Gli scambi sono stati abbastanza vivaci, con una evidente componente estera in acquisto (soprattutto sui telefonici e Generali). Il risultato positivo di piazza Affari, a parere degli operatori, è dovuto ad un normale recupero dopo le flessioni precedenti le giornate di sciopero. E però mancata - osservano gli esperti - una corrente di vendite allo scoperto, di solito presente nel primo giorno del mese borsistico, e questo è l'indice di una diffidenza verso il mercato ben lontana dall'essere superata».

Enpals

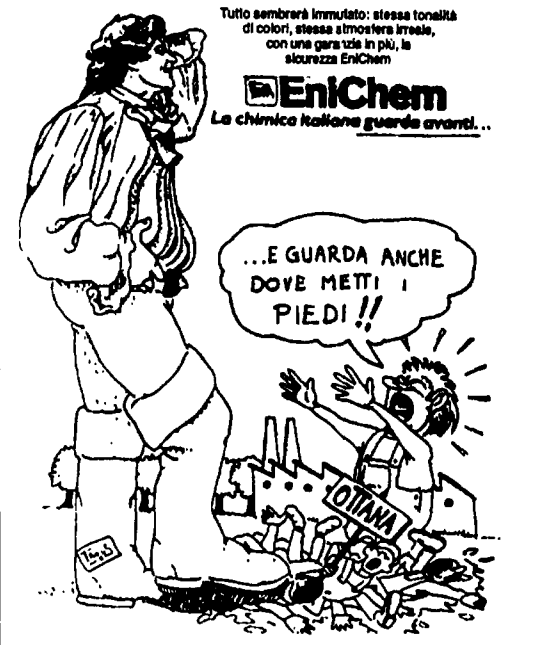
Per la Cgil «è un ente da sciogliere»

ROMA. Il futuro dell'Enpals, l'ente di previdenza dei lavoratori dello spettacolo commissariato da 14 anni, è nell'Inps, ma alcuni mali dell'istituto possono e devono essere sanati subito, indipendentemente da questo trasferimento. È questo il segnale lanciato ieri in un convegno dalla Filis-Cgil e dal sindacato degli attori Sai. «La storia dell'Enpals - ha osservato il segretario confederale della Cgil Giuliano Cazzola - è un capitolo della storia previdenziale del nostro paese, di cui segue le sorti. Si è persa l'occasione di risolvere i problemi dell'ente nel 1989, nell'ambito della riforma dell'Inps e, da anni - ha aggiunto - i sindacati sostengono la necessità di trasferire le competenze dell'Enpals all'Inps». La Cgil chiede comunque «da subito» interventi per un riequilibrio strutturale (nel 1990 si è registrato un disavanzo di 15 miliardi) e per porre fine all'intollerabile discriminazione rispetto al tetto pensionabile, eliminato per i pensionati dell'Inps e non dell'Enpals. Il sottosegretario al Lavoro Ugo Grippo, intervenuto al dibattito, si è impegnato a confrontarsi su questi temi in tempi brevi con i sindacati.

Tessili

Megale alla guida della Filtea

ROMA. Il trentottenne agostino megale, pidellino dell'area miglionista, è il nuovo leader della Filtea. Lo hanno scelto a stragrande maggioranza (solo due astenuti su 201) i membri del comitato direttivo al termine della consultazione avviata dopo il passaggio di Aldo Amoretti alla guida della Filcams. La categoria dei tessili (139 mila iscritti e il 86% di consensi alle tesi della maggioranza) resta dunque a direzione Pds: come vice, Megale avrà il socialista quarantunenne Mauro Beschi. «La Filtea è stata capace nell'attuale situazione complicata che vive la Cgil rispetto ai gruppi dirigenti - sostiene Beschi - di offrire uno dei suoi migliori quadri alla Filcams e di aver trovato il proprio leader al suo interno». L'elezione di Megale «rafforza - dice Beschi - la linea di continuità con la gestione unitaria precedente». La commissione dei saggi istituita per la consultazione sul nuovo segretario generale proseguirà per la composizione della segreteria visto che restano due posti vacanti: quello di Aldo Amoretti e quello di Bruno Vettraino.



Enichem: il braccio di ferro continua

Altre otto ore di sciopero per il gruppo Enichem alle prese con un «pesante» piano di ristrutturazione. I sindacati di categoria chiedono al gruppo chimico controllato dall'Eni una profonda revisione del «business plan». Tra le iniziative più originali, nell'ambito della giornata di lotta, oltre alle manifestazioni di Marghera e Gela, quella dei lavoratori dello stabilimento sardo di Ottana che hanno diffuso il volantino che riproduciamo qui sopra.

Grave spaccatura al congresso degli edili della Cgil

Fillea, l'unità dura appena una giornata

DAL NOSTRO INVIATO GIOVANNI LACCABO

MONTECATINI. Poi l'avvio è stato unitario. Solo il congresso degli edili Cgil ha imboccato la strada tortuosa delle divisioni. Dissenso non solo tra le due mozioni, ma anche l'aperta rigetto di larghi strati della maggioranza verso la proposta di rinnovare il comitato direttivo con voto palese avanzata dal segretario generale Roberto Tonini. Ma l'ipotesi è stata contestata nella commissione elettorale e dal podio di Montecatini, tranne che dal delegato lombardo e pochi altri. Motivazione: in mancanza di garanzie solo il voto segreto può consentire di verificare il gruppo dirigente e porre le premesse del suo rinnovo. Proprio il mancato rinnovamento dei vertici aveva rinfocolato il malcontento. Per il leader della Toscana Giovanni Faraoni la direzione politica è stata «subalterna a Fillea e Feneal nella conclusione di alcuni contratti» e chiede «un forte rinnovamento di uomini e nelle politiche». Macchiesi (numero due del Lazio) coinvolge nel giudizio critico la Cgil perché «non si è fatta carico del rinnovamento Fillea». Per il leader di Torino Lino Scopacasa il ri-

cambio è urgente, richiede tempi «ravvicinati» e senza lo zampino confederale. Infine gli edili Cgil dell'Emilia avevano chiesto il ricambio al vertice con un documento unitario del loro congresso. Dunque un'esigenza largamente condivisa che pone sotto accusa una direzione politica per l'incerta gestione di alcuni contratti (cemento, lapide, legno) e di alcune politiche sociali maneggiate più a colpi di convegno che non di iniziativa politica. Rilevato quest'ultimo fatto proprio tra gli altri dalla segreteria nazionale Carla Cantone che parla di «rinnovamento a tutti i livelli, in quanto non vi possono essere gruppi dirigenti buoni per tutte le stagioni». Rilevato che Carla Cantone colloca nella «strategia dei diritti per realizzare un vero sindacato generale». E chiede, pensando anche a Rimini, alla «unità della Cgil come bene da difendere» elidendo «tutte le ambiguità e le incertezze». Paradossalmente soprattutto «Essere sindacato» si è battuta per il voto palese, ma invano. In serata l'ipotesi unitaria era ormai sfumata, e restava da decidere la modalità del voto segreto (lista unica o liste separate).

Ora si può sperare in qualche ricucitura nel documento politico. Per Renato Biferali, leader della mozione Bertinotti tra gli edili, «lo scontro è chiaro: non ha niente a che fare con le esigenze dei lavoratori, con i problemi di una categoria di frontiera come lotta alla malavita, occupazione, sviluppo. Niente di tutto ciò. I problemi vengono snobbati dalla maggioranza, che ha ingaggiato al suo interno una lotta di potere». Eppure anche da parte di «Essere sindacato» non è mancato un forte impulso all'unità sui temi concreti. Ad esempio Mario Sai, del dipartimento Mezzogiorno di corso d'Italia, sottolinea il senso forte dello sciopero per orientare la politica economica, il reperimento delle risorse, lo sviluppo ed il Mezzogiorno. Temi ripresi da Fausto Vigevani, che ha contestato duramente la ispirazione e molte indicazioni della minoranza. Quanto a Rimini, il nuovo leader dei metalmeccanici Cgil pensa ad «un processo che nel congresso troverà una importante sanzione, ma che non sarà compiuto finché il cambiamento non sarà entrato nella coscienza di milioni di persone, non solo dei gruppi dirigenti». Oggi si vota

LETTERE

L'errore di misura e la dignità soggettiva

Caro *Unità*, non vedo bene dove possa portare il moralismo spiritualista di Ottavio Cecchi («Ci bastano due milioni al mese», articolo del 18 settembre 1991, prima pagina); anzi mi sembra proprio che conduca nella stagione dei rinnovi contrattuali e dei tagli alla sanità. Perché non è difficile supporre che la «modestia» delle richieste accertate dall'inchiesta Doxa, sia in realtà il portato immediato e diretto della modestia delle condizioni oggettive e materiali degli intervistati.

Per rimanere all'esempio sottolineato dallo stesso Cecchi, se un pensionato riesce ad «arrangiarsi» con mezzo milione e anche meno al mese, mi sembra abbastanza logico che a lui possa sembrare sufficiente triplicare il proprio reddito portandolo a un milione e quattrocentomila lire. Ma questa non è «misura», piuttosto un errore di misura determinato dall'essiguità del parametro a disposizione! È depressione (oggettiva e soggettiva, materiale e morale), non «verità».

Al più mi sembra che si possa trattare del classico «orgoglio» del povero, da cui l'unico comunismo (si può ancora usare questa parola?) che possa nascere è quello platonico o cristiano (cioè, in fondo, quello «social-realista»). A pagina 11 dello stesso numero del giornale Marina Morpurgo («Ce la facciamo, ma al cinema sono vent'anni che non ci andiamo») mostra quale «dignità» soggettiva, ma anche quale misera qualità oggettiva caratterizzino la vita di una coppia di anziani senza figli che guadagnano appunto le faticose 1.900.000 lire, cioè il reddito familiare mediamente desiderato secondo la Doxa.

Giuseppe Ferraboschi, Padova

Per quel lettore vittima di una Finanziaria ingiusta e cinica

Caro direttore, ho letto la drammatica lettera del lettore di Imperia (givedì 17 ottobre) affetto da una grave malattia per la quale dovrebbe avere diritto a prestazioni sanitarie qualificate e costose.

Quanto sia stata cinica la legge finanziaria '91 per le sue gravissime conseguenze sui più bisognosi di cure e di assistenza lo dimostra drammaticamente questa testimonianza. La manovra di quest'anno renderà ancora più ingiusto e, se possibile, più disumano un servizio sanitario già sufficientemente pagato da chi lavora, ma che nega qualità, assistenza e sostegno quando il lavoratore ha «il torto» di richiedere le prestazioni. Hai foto bene a pubblicare quella lettera perché essa rappresenta un esempio pratico e uno strumento concreto di «indignazione» dei lettori contro le scelte provocatorie e vergognose del governo nel campo della sanità.

Naturalmente come Pds siamo assai più precise iniziative parlamentari per impregnare il governo a modificare la normativa, per rispondere adeguatamente alle esigenze di quanti si trovano nelle stesse condizioni del compagno di Imperia.

on. Giuseppe Brescia, Gruppo Pds - Commissione affari Sociali della Camera

Apertura a Formigoni contro laicismo ad oltranza

Caro direttore, ho seguito con particolare attenzione ed interesse le cronache ed i commenti sulla recente Festa dell'Unità di Bologna.

Ho anche preso parte - qualche sera - alla Festa dell'Unità a Milano. Ho visto che in entrambi è stato ospite l'on. Formigoni, democristiano e leader di Comunione e liberazione e vicepresidente del Parlamento europeo. Ho apprezzato molto questa «apertura» che vuol essere una chiave di volta nuova nei rapporti con forze politiche e sociali di diversa estrazione e di diversa ispirazione.

Ritengo perciò giusto continuare su questa strada, rinunciando a quella posizione laicista ad oltranza che ci ha guidato per il passato.

Artiste Bergonzoli, Milano

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti che delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Gino Mili, Bologna; Luciano Arcinoto, Bagnoli Irpino; Arnaldo Cenci, Terni; Marziano Di Maio, Torino; Mario Bergni, Aprilia; dott. Giovanni D'Antonio, Bologna; Enrico Nannini, Piombino; Angelo Boselli, Milano; la Lega pensionati di Savigliano; Icaro Bussetti, Cossato («Gesù Cristo esaltava la povertà, l'umiltà e la bontà, l'uguaglianza e la fratellanza, tutte virtù e idee ignorate dagli antichi, ma non amate e condivise neanche dai potenti capitalisti dell'era contemporanea, i quali conoscono solo il dio denaro»).

Sulla trasmissione di «Samaritana» dedicata alla mafia ci hanno scritto anche i lettori: Irene Calarco di Napoli; Arturo Benelli di Settimo Milanese; Giovanni Vicari di Milano Marittima; Aldo Gardi di Imola («Inna un ringraziamento pubblico a Michele Santoro, alto staff di Samaritana e a tutti quelli che hanno il coraggio di spendersi in prima persona in una battaglia civile come la trasparenza dell'informazione»).

Continuando a pervenire lettere sul dibattito nel Pds. Ringraziamo: M. Genovesi di Roma, Sergio Andreotti di La Spezia («Andiamo pure a un incontro con il Psi per una possibile alternativa, ma ovviamente non con il cappello in mano e richiedendo garanzie sui programmi e sui comportamenti, perché se vi è una valutazione errata da parte dei miglionisti è quella di ritenere che l'alternativa al governo la si possa fare solo con i socialisti»), Adelfina Grossi di Ravenna («Non si possono fare passare come una massa di schizofrenici coloro che hanno lottato, si sono sacrificati, per capire e risolvere i grandi nodi del loro tempo»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che il nome non compaia il proprio nome e lo prezza le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di», «non vengono pubblicate»; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accreditare gli scritti pervenuti.